

Il cantautore, fra i protagonisti di «Rossini! Rossini!», parla della sua esperienza come attore cinematografico

# «In teatro si gode, sul set no»

Giorgio Gaber: «Sono soddisfatto, ma è stata soltanto una vacanza»

IL MESSAGGERO  
9 SETTEMBRE 1991

XLVIII Mostra Internazionale  
d'Arte Cinematografica  
La Biennale di Venezia  
Settore Cinema e Televisione  
3/14 Settembre 1991

dal nostro inviato  
LUIGI VACCARI



Giorgio Gaber, a destra,  
è uno degli interpreti  
del «Rossini» di Monicelli.  
A sinistra, Sutherland  
protagonista  
del film di Herzog

VENEZIA — Dell'im-  
presario Domenico Barba-  
ja, il personaggio che inter-  
preta in modo eccellente  
nel film *Rossini! Rossini!*  
di Mario Monicelli, Gio-  
rgio Gaber confessa che  
non sapeva nulla: «Cono-  
scevo la barbajata, una bi-  
bita al cioccolato che ave-  
va inventato e si beveva, a  
Milano, al tempo dell'ulti-  
ma guerra». Aggiunge che  
di Rossini gli piacciono  
pochissime cose, anche  
perché, spiega, «la musica  
classica mi spacca le pal-  
le». Che cosa lo ha convin-  
to, allora, ad accettare la  
parte?

Gaber risponde che  
*Rossini! Rossini!* è un film  
un po' anomalo, nel nostro  
panorama. La grande tra-  
dizione della commedia  
all'italiana è via via scivo-  
lata in una serie di episodi  
scadenti e volgari; aveva  
avuto proposte in queste  
direzioni e le aveva rifiuta-  
te. «Ho fatto una compar-  
sata nel finale del film di  
Citti *Il minestrone*. Anco-  
ra oggi non ho capito  
quando si gode. Nel Tea-  
tro, che pratico abitual-  
mente, uno va, il pubblico  
risponde e lì si gode. Nel  
Cinema uno fa una parte e  
non sa se l'ha fatta bene o  
l'ha fatta male. Ho voluto  
provare. E' stata un'ottima  
esperienza, ma continuo a  
considerarla una vacanza.  
Sul palcoscenico ho delle  
cose da dire e mi interessa  
dirle. Sul set interpreto.  
Mi vergogno un po' a fare  
l'attore, ecco».

Come autore aveva  
pensato, qualche volta...  
Racconta: «Quando arri-  
vavo a Roma, con gli spet-  
tacoli teatrali, qualcuno  
mi diceva: "Ah, bisogna  
che tu faccia il Cinema!".  
Ho avviato dei contatti,  
mi sono sempre sembrati  
un po' al di sotto della di-  
gnità: la volgarità è nel  
prodotto, ma anche nei  
rapporti. Quindi mi sono  
allontanato. So di scrittori  
di grande valore che han-  
no passato tre anni a cerea-  
re di fare un film. Io non  
ho così tanto tempo, anche  
perché tre anni dopo ho al-  
tre idee. Avevo scritto una  
sceneggiatura con Sandro  
Luporini, che si chiamava  
*L'antagonista*, nel Settanta-  
nove; la lotta tra un uo-  
mo e un topo, che poi è di-  
venuta uno spettacolo  
teatrale, *Il grigio*. L'ultimo  
produttore consultato ave-  
va risposto: "A me i sorci  
me fanno schifo"».

**Rapporti peggiori di  
quelli che si possono  
avere con la Televisione?**

«Con la Televisione cre-  
do che sia un po' peggio.  
Tutto sommato, il produt-  
tore che dice: "I sorci me  
fanno schifo" è da rispetta-  
re, perché ha una visione  
del mercato che gli detta  
legge. Posso replicare che  
spesso questo realismo lo  
porta a una qualità del  
prodotto inferiore a quella  
richiesta dal pubblico. La

□ «Ho accettato la parte perché è  
un film un po' anomalo, ma  
mi vergogno un po' a recitare.  
In palcoscenico è un'altra cosa»

□ «Con il cinema non ho mai  
avuto buoni rapporti, ma con la  
televisione è molto peggio: la  
logica della Rai è inafferrabile»

logica della Televisione,  
invece, intendo la Rai, è  
ancora meno afferrabile: si  
propone di essere un pro-  
duttore culturale... mai  
stato... oppure un produt-  
tore mercantile: oppure di  
fare informazione. Tutte  
queste cose fanno sì che  
poi ci sia il trionfo del non  
senso, di piccoli giochi di  
potere che sono anche me-  
schini e rendono veramen-  
te impossibile ogni tipo di  
comunicazione».

**Parla per esperienza  
diretta?**

«Non faccio Televisione  
dal Settanta. Ho smesso  
per disgusto. Ultimamente  
ho pensato di ripercorrere  
questi miei 20 anni di Tea-  
tro e ho avuto la civetteria  
di dire: "Che peccato che  
non rimanga niente"; an-  
che perché, a Venezia, come  
direttore artistico del  
Goldoni, ho visto che sia-  
mo una generazione rico-  
nosciuta come padri. Ho  
desiderato di ricreare un  
documento su quello che  
ho fatto e ho avuto dei

contatti con la Rai: "E'  
fuori stanza", "E' in riu-  
nione", "Riprovi", "E' ap-  
pena uscito"... Non capi-  
tavo. Uno risponde: "No".  
Chiuso. Allora ho realizza-  
to, alla Versiliana, questa  
specie di grande percorso;  
ho registrato delle video  
cassette, che usciranno;  
poi saranno trasmesse dal-  
la Tv a pagamento; poi an-  
dranno, credo più avanti,  
su Canale 5. Insomma,  
queste cose rimarranno.  
Senza bisogno della Rai».

**E in Teatro, come va  
con le Istituzioni?**

«Una delle mie caratte-  
ristiche è la non apparte-  
nenza. Sono qui, e mi tro-  
vo assolutamente esterno  
alla Mostra. Alla direzione  
artistica del Goldoni sono  
arrivato attraverso la can-  
zone. E' molto comoda  
questa posizione in cui stai  
sempre per fuggire dalle  
cose oppure ci sei per caso.  
Non sono un canzonettie-  
re. Né un attore. Né un re-  
gista. Ma sicuramente so-  
no un teatrante».

D'altra parte, spiega Ga-  
ber, voler essere alternati-  
vi, a 52 anni, diventa pate-  
tico. L'idea di accettare un  
ruolo di direttore artistico  
non lo ha spaventato:  
«Non votando dal 1974,  
non ho nessuna paura di  
essere in qualche modo le-  
gato a dei carrozzoni poli-  
tici. Mi hanno fatto questa  
proposta, come esperto:  
ho pensato ad un incarico  
organizzativo: promuove-  
re una situazione che po-  
tesse favorire un polo di ri-  
ferimento agevole. I politi-  
ci non mi hanno disturba-  
to più di tanto. La struttu-  
ra ora c'è. E' aumentato il  
numero degli spettatori  
che viene al Goldoni e al  
Toniolo di Mestre. Il 15  
settembre parte la Mostra  
del Teatro, che è una sinte-  
si di quanto è stato realizza-  
to negli ultimi due an-  
ni».

**L'interesse prevalente,  
oggi?**

«Forse, l'ultimo spet-  
tacolo che abbiamo scritto  
con Luporini: *Il dio bam-  
bino*. Parla della virilità,  
un termine desueto che  
viene scambiato per virili-  
simo. Se prendiamo l'eti-  
mologia della parola, viri-  
lità ha a che fare con digni-  
tà. Mi sembra che ci sia,  
invece, un compiacimento  
di infantilismo e di adole-  
scenta. E questo mondo  
incapace di prendersi le re-  
sponsabilità è insopportabile.  
L'idea corrente è che  
dobbiamo curare e cullare  
e vezzeggiare il bambino  
che è in noi. Io penso che  
dobbiamo ammazzarlo».

Il cantautore, fra i protagonisti di «Rossini! Rossini!», parla della sua esperienza come attore cinematografico

# «In teatro si gode, sul set no»

Giorgio Gaber: «Sono soddisfatto, ma è stata soltanto una vacanza»

IL MESSAGGERO  
9 SETTEMBRE 1991

XLVIII Mostra Internazionale  
d'Arte Cinematografica  
La Biennale di Venezia  
Settore Cinema e Televisione  
3/14 Settembre 1991

dal nostro inviato  
LUIGI VACCARI

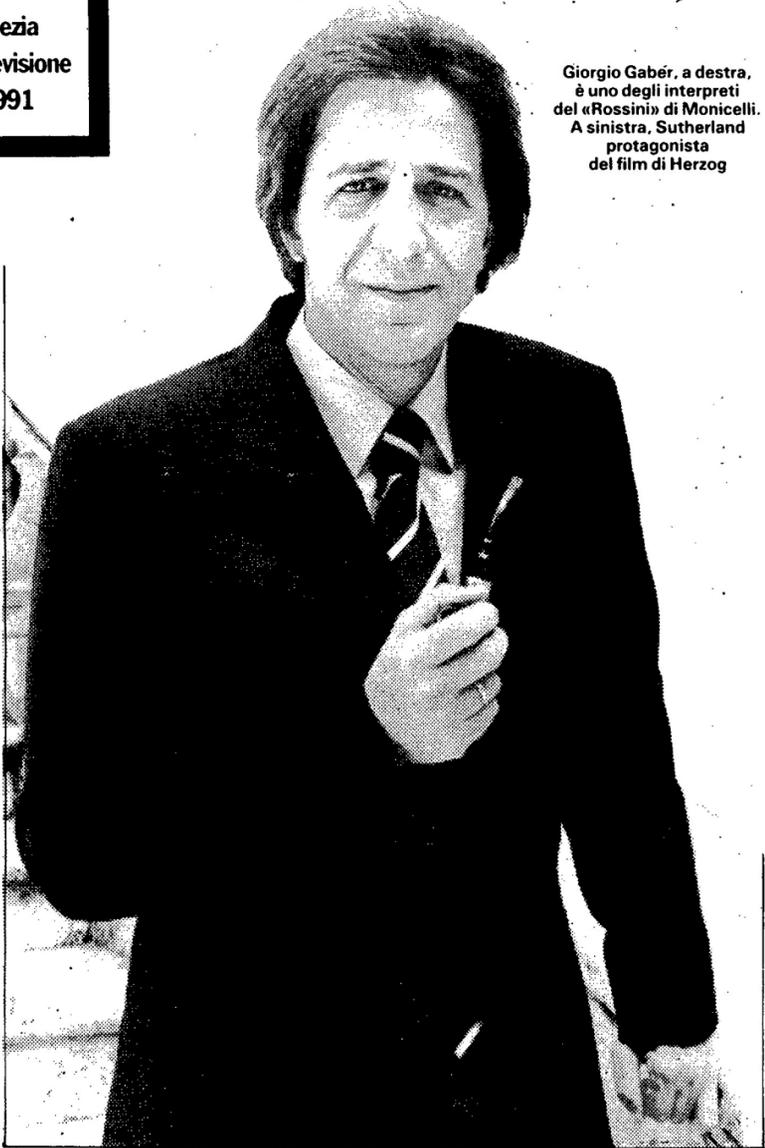
VENEZIA - Dell'impresario Domenico Barbajata, il personaggio che interpreta in modo eccellente nel film *Rossini! Rossini!* di Mario Monicelli, Giorgio Gaber confessa che non sapeva nulla: «Conoscevo la barbajata, una bibita al cioccolato che aveva inventato e si beveva, a Milano, al tempo dell'ultima guerra». Aggiunge che di Rossini gli piacciono pochissime cose, anche perché, spiega, «la musica classica mi spacca le palle». Che cosa lo ha convinto, allora, ad accettare la parte?

Gaber risponde che *Rossini! Rossini!* è un film un po' anomalo, nel nostro panorama. La grande tradizione della commedia all'italiana è via via scivolata in una serie di episodi scadenti e volgari; aveva avuto proposte in queste direzioni e le aveva rifiutate. «Ho fatto una comparata nel finale del film di Citti *Il minestrone*. Ancora oggi non ho capito quando si gode. Nel Teatro, che pratico abitualmente, uno va, il pubblico risponde e li si gode. Nel Cinema uno fa una parte e non sa se l'ha fatta bene o l'ha fatta male. Ho voluto provare. E' stata un'ottima esperienza, ma continuo a considerarla una vacanza. Sul palcoscenico ho delle cose da dire e mi interessa dirle. Sul set interpreto. Mi vergogno un po' a fare l'attore, ecco».

Come autore aveva pensato, qualche volta... Racconta: «Quando arrivavo a Roma, con gli spettacoli teatrali, qualcuno mi diceva: "Ah, bisogna che tu faccia il Cinema!". Ho avviato dei contatti, mi sono sempre sembrati un po' al di sotto della dignità: la volgarità è nel prodotto, ma anche nei rapporti. Quindi mi sono allontanato. So di scrittori di grande valore che hanno passato tre anni a cercare di fare un film. Io non ho così tanto tempo, anche perché tre anni dopo ho altre idee. Avevo scritto una sceneggiatura con Sandro Luporini, che si chiamava *L'antagonista*, nel Settantano: la lotta tra un uomo e un topo, che poi è diventata uno spettacolo teatrale. *Il grigio*. L'ultimo produttore consultato aveva risposto: "A me i sorci me fanno schifo"».

**Rapporti peggiori di quelli che si possono avere con la Televisione?**

«Con la Televisione credo che sia un po' peggio. Tutto sommato, il produttore che dice: "I sorci me fanno schifo" è da rispettare, perché ha una visione del mercato che gli detta legge. Posso replicare che spesso questo realismo lo porta a una qualità del prodotto inferiore a quella richiesta dal pubblico. La



Giorgio Gaber, a destra, è uno degli interpreti del «Rossini» di Monicelli. A sinistra, Sutherland protagonista del film di Herzog

□ «Ho accettato la parte perché è un film un po' anomalo, ma mi vergogno un po' a recitare. In palcoscenico è un'altra cosa»

□ «Con il cinema non ho mai avuto buoni rapporti, ma con la televisione è molto peggio: la logica della Rai è inafferrabile»

logica della Televisione, invece, intendo la Rai, è ancora meno afferrabile: si propone di essere un produttore culturale... mai stato... oppure un produttore mercantile-oppure di fare informazione. Tutte queste cose fanno sì che poi ci sia il trionfo del non senso, di piccoli giochi di potere che sono anche meschini e rendono veramente impossibile ogni tipo di comunicazione».

**Parla per esperienza diretta?**

«Non faccio Televisione dal Settanta. Ho smesso per disgusto. Ultimamente ho pensato di ripercorrere questi miei 20 anni di Teatro e ho avuto la civetteria di dire: "Che peccato che non rimanga niente"; anche perché, a Venezia, come direttore artistico del Goldoni, ho visto che siamo una generazione riconosciuta come padri. Ho desiderato di ricreare un documento su quello che ho fatto e ho avuto dei

contatti con la Rai: "E' fuori stanza", "E' in riunione", "Riprovi", "E' appena uscito"... Non capivo. Uno risponde: "No". Chiuso. Allora ho realizzato, alla Versiliana, questa specie di grande percorso; ho registrato delle video cassette, che usciranno; poi saranno trasmesse dalla Tv a pagamento; poi andranno, credo più avanti, su Canale 5. Insomma, queste cose rimarranno. Senza bisogno della Rai».

**E in Teatro, come va con le Istituzioni?**

«Una delle mie caratteristiche è la non appartenenza. Sono qui, e mi trovo assolutamente esterno alla Mostra. Alla direzione artistica del Goldoni sono arrivato attraverso la canzone. E' molto comoda questa posizione in cui stai sempre per fuggire dalle cose oppure ci sei per caso. Non sono un canzonettiere. Né un attore. Né un regista. Ma sicuramente sono un teatrante».

D'altra parte, spiega Gaber, voler essere alternativi, a 52 anni, diventa patetico. L'idea di accettare un ruolo di direttore artistico non lo ha spaventato: «Non votando dal 1974, non ho nessuna paura di essere in qualche modo legato a dei carrozzoni politici. Mi hanno fatto questa proposta, come esperto: ho pensato ad un incarico organizzativo: promuovere una situazione che potesse favorire un polo di riferimento agevole. I politici non mi hanno disturbato più di tanto. La struttura ora c'è. E' aumentato il numero degli spettatori che viene al Goldoni e al Toniolo di Mestre. Il 15 settembre parte la Mostra del Teatro, che è una sintesi di quanto è stato realizzato negli ultimi due anni».

**L'interesse prevalente, oggi?**

«Forse, l'ultimo spettacolo che abbiamo scritto con Luporini: *Il dio bambino*. Parla della virilità, un termine desueto che viene scambiato per virilismo. Se prendiamo l'etimologia della parola, virilità ha a che fare con dignità. Mi sembra che ci sia, invece, un compiacimento di infantilismo e di adolescenza. E questo mondo incapace di prendersi le responsabilità è insopportabile. L'idea corrente è che dobbiamo curare e cullare e vezzeggiare il bambino che è in noi. Io penso che dobbiamo ammazzarlo».